

Personaggi. Parla Guido Davico Bonino, che ha curato una raccolta delle lettere di Giosuè all'amante

Carducci e la pantera: spunta il figlio illegittimo

Nella corrispondenza del poeta con Carolina un amore acceso e una sorprendente rivelazione

“**S**to male: è un caldo orribile: ho troppo sangue, e bevo troppo vino: ho da scriver tanto e riveder tante stampe; e mi annoio e rugisco; e vorrei ritrovare la mia pantera”.

Così scriveva il 7 giugno del 1874 il poeta Giosuè Carducci alla sua amante, la trentaquattrenne Carolina Cristofori Piva, mantovana di nascita e milanese d'educazione, sposata al generale Piva, uno dei Mille. Con il marito era stata a lungo in Sicilia per arrivare poi a Milano, subito introdotta nel celebre salotto mondano della contessa Clarina Maffei. Intelligente, colta, ambiziosa e piena di fascino, Carolina scrisse a Carducci nel 1871 per il suo genetiaco allegando un suo ritratto e un suo sonetto. Il poeta rispose e il 9 aprile 1872 si incontrarono per la prima volta in un caffè di Bologna, iniziando così uno dei più corposi epistolari dell'Ottocento italiano.

L'amore per la donna, ribattezzata Lidia dal poeta, fu per Carducci che ancora soffriva per la morte - a soli tre anni del figlio Dante, una sorta di riequilibrio psicologico, soprattutto quando lei le confidò - ed è questa la sorpresa - che dal loro amore era nato un figlio, Gino Piva.

Parte di questo straordinario epistolario è stata ora pubblicata dalla casa editrice Salerno a cura del critico Guido Davico Bonino che ha intitolato la raccolta *Il leone e la pantera - Lettere d'amore a Lidia (1872 - 1978)* (pagine 236, € 14). Ne parliamo con il curatore.

Professore, in queste lettere Carducci appare particolarmente smanioso: era sempre così impetuoso?

«Carducci aveva un temperamento molto focoso in tutto quello che faceva. Come poeta era particolarmente violento e acceso nei toni: *Immo a Satana* fu una poesia che sconvolse l'Italia per i suoi accenti polemici e laici. Anche come professore universitario e storico della letteratura era molto polemico contro colleghi

autorevoli. Scriveva di De Sanctis delle cose terribili. Questo tipo di irruenza nell'amore lo trascinava».

Ha avuto molti amori nella sua vita?

«Fino a quell'episodio con Carolina Cristofori Piva durato ben sei anni, esperienze amorose extraconiugali Carducci non ne aveva mai avute, e lo dice esplicitamente nelle prime delle novanta lettere che ho scelto per la pubblicazione fra le circa seicento inviate all'amata. A 37 anni, essere innamorato per la prima volta di un'altra donna che non sia quella che ti vive accanto tutti i giorni è un'esperienza che incendia, perciò questa passione clandestina “alla fiamma ossidrica”, come diceva Gianfranco Contini, Carducci l'ha vissuta in maniera radicale. Soffriva invece amaramente la povera moglie, Elvira Menicucci che, frugando fra le sue carte, aveva trovato la minuta di una lettera alla Piva».

Nelle lettere però Carducci non ha sempre lo stesso trasporto. Il comportamento di lei lo turbava?

«Da come si evince dalle lettere, lei era un po' civettona. Moglie di un generale, scriveva poesie, conosceva bene il tedesco, il francese e l'inglese e consapevole della sua condizione conduceva vita di società ai più alti livelli. A Bologna flirtava anche con altri, in particolare con Enrico Panzacchi, lo scrittore collega di Carducci all'Università, bellissimo uomo, mentre il poeta era di statura mediocre, tozzo, figlio di contadini di Pietrasanta, e perciò era geloso. In seguito sarà geloso anche del ministro del regno Ruggiero Borghi, definito sprezzatamente “pancetta”, e del senatore Linati, “strabico e imbecille”.

Come ha scoperto che con la Piva Carducci ebbe un figlio?

«A differenza di quello che finora abbiamo letto nella cosiddetta edizione nazionale fatta dagli allievi di Carducci, in particolare dal grande grecista Ma-

nara Valgimigli, molti passaggi delle lettere erano stati tagliati. Io li ho recuperati e li riporto in corsivo nel testo. Così ho scoperto che dalla loro relazione nacque un figlio, quel Gino Piva che sarà una grande figura, non solo del giornalismo, ma dell'attivismo politico tra socialismo e irredentismo, tra Veneto e Friuli Venezia Giulia, nel primo Novecento. Addirittura in tante canzoni di contadini del Polesine Gino Piva è menzionato come un profeta. Un signore che ha moglie, due figlie, un figlio morto piccolo per il quale scrisse la famosa poesia *Pianto antico*, un altro morto alla nascita, e fa un figlio con un'altra donna in piena segretezza, è investito da un forte entusiasmo paterno, al punto che spesso nelle lettere Carducci si rammarica per non poter allevare lui quel figlio».

Sono state conservate anche le lettere che Lidia scrisse a Carducci?

«Certamente, e fra poco sarà pubblicato anche il suo epistolario. C'è un doppio manello: uno, una settantina di lettere, è al Museo Casa Carducci di Bologna; un altro manello è alla casa di riposo per l'attore Lorenzo Ruggi, sempre a Bologna. Le lettere nella casa dell'attore stanno per essere pubblicate da due ricercatrici: per le altre alla Casa Carducci al momento non è stato concesso il beneplacito per la pubblicazione completa. Penso che ci sia un minimo di rivalità fra le parti».

Questa avventura amorosa cambiò Carducci?

«L'amore ha influenzato la sua creatività di poeta e grazie a questo sentimento ha scritto delle poesie stupende. Ma amare una donna sposata con un altro, con il quale ha fatto sei figli (anche se uno era suo), e lui ne aveva altre due a casa che doveva mantenere, con gli stipendi universitari striminziti, impose regole e rinunce, per cui, anche per ragioni economiche, il grande amore morì di morte naturale».

FRANCESCO MANNONI



Un'immagine di Giosuè Carducci

